

CAPITOLO 1

L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA ITALIANA: ASPETTI MACROECONOMICI

- Nel 2015, il ciclo economico internazionale ha evidenziato un rallentamento (+3,1% la crescita del Pil dal 3,4% del 2014); alla decelerazione ancora in atto nei paesi emergenti si è contrapposta la sostanziale stabilità dell'economia statunitense (+2,4% come l'anno precedente) e la moderata ripresa registrata in Giappone (+0,5%) e nell'Uem (+1,6 rispetto a +0,9% del 2014).
- Il peggioramento delle aspettative di crescita internazionale e la previsione di ulteriori aumenti dell'offerta di greggio da parte dell'Iran hanno guidato la flessione delle quotazioni del petrolio (in media annua il prezzo del Brent è sceso del 45%), i cui effetti per le economie dell'area dell'euro sono risultati parzialmente attenuati dal deprezzamento della moneta unica rispetto al dollaro (-16,5% nella media del 2015).
- Gli indicatori anticipatori suggeriscono la prosecuzione di una graduale ripresa della fase ciclica internazionale nei primi mesi del 2016, nonostante l'ulteriore rallentamento delle economie emergenti. In particolare nei paesi avanzati l'attività economica dovrebbe continuare a beneficiare della ripresa della domanda interna e degli effetti di stimolo della politica monetaria.
- Dopo la contrazione degli ultimi tre anni, nel 2015 il Pil italiano in volume ha segnato una moderata crescita (+0,8%), che riflette la marcata accelerazione dell'attività nel primo trimestre e il progressivo rallentamento nel resto dell'anno. Secondo la stima preliminare, nel primo trimestre 2016 il Pil ha registrato una crescita dello 0,3% sul trimestre precedente e dell'1% su base annua. La variazione acquisita per il 2016 è pari a +0,6%.
- Nel 2015 la spesa per consumi finali delle famiglie residenti è cresciuta dello 0,9%, sostenuta dall'incremento del reddito disponibile in termini reali (potere d'acquisto); quest'ultimo ha beneficiato della positiva dinamica dei redditi nominali (+0,9%) e della sostanziale stabilità dei prezzi al consumo.
- Dopo il calo del biennio 2013-2014, l'indicatore di grave deprivazione materiale si è stabilizzato all'11,5% nel 2015. Il disagio economico si mantiene su livelli alti per le famiglie con a capo una persona in cerca di occupazione, in altra condizione professionale (diversa dai ritirati dal lavoro) o con occupazione part time. Nel Mezzogiorno, la quota di persone gravemente deprivate risulta oltre tre volte più elevata che al Nord.
- Nel 2015 gli investimenti fissi lordi sono tornati a crescere moderatamente (+0,8% dal -3,4% del 2014) interrompendo la fase di contrazione dei tre anni precedenti. La dinamica positiva è stata trainata dagli investimenti in mezzi di trasporto (+19,7%) e, in misura inferiore, dagli investimenti in macchine e attrezzature (+1,1%).
- Un contributo negativo alla crescita del Prodotto interno lordo nel 2015 è giunto dalla domanda estera netta (per circa tre decimi di punto), a sintesi del più deciso aumento delle importazioni di beni e servizi (+6,0% in volume) rispetto a quello registrato per le esportazioni (+4,3%).
- La crescita delle importazioni di merci in valore (+3,3%) è stata favorita dalla ripresa sia dei consumi delle famiglie sia degli investimenti, in particolare nel settore dei mezzi di trasporto. Le esportazioni italiane di merci in valore hanno registrato un aumento ancora più sostenuto (+3,8%).

- A marzo 2016 le esportazioni sono diminuite dell'1,5% rispetto al mese precedente (dati destagionalizzati), le importazioni del 2,4%. Nel primo trimestre il commercio estero segna una battuta d'arresto, più marcata per le importazioni (-2,9%) che per le esportazioni (-1,7%).
- Dopo la flessione del triennio precedente, nel 2015 la produzione industriale ha registrato un incremento dell'1,1%, grazie alla dinamica positiva dei beni strumentali (+3,6%) e dell'energia (+2,3%). Nei primi tre mesi del 2016 la produzione è aumentata dello 0,7% rispetto al trimestre precedente.
- Il fatturato industriale è rimasto pressoché invariato nel 2015 (+0,3% il dato corretto per gli effetti di calendario). Alla dinamicità della componente estera (+1,2%) si è contrapposto il lieve calo di quella interna (-0,2%).
- A inizio 2016 il fatturato industriale ha proseguito il trend positivo (+0,9% a gennaio e +0,1% a febbraio), guidato nell'ultimo mese dalla ripresa dei beni strumentali e dei beni intermedi (nell'ordine +2,5% e +1,2%).
- L'inflazione, misurata dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo, ha fatto registrare una sostanziale stabilità nel 2015 (+0,1% da +0,2% dell'anno precedente). Tale andamento è risultato fortemente condizionato dai notevoli ribassi dei prezzi nel comparto energetico. Al netto di quest'ultima componente, il ritmo di crescita dei prezzi al consumo si è attestato allo 0,9%.
- Nei primi mesi del 2016, l'andamento dei prezzi dei beni energetici continua a influenzare l'evoluzione dell'inflazione che, da febbraio, è scesa su valori negativi (-0,4% ad aprile su base annua), nonostante le moderate ma diffuse tensioni al rialzo nel comparto dei beni industriali e in alcuni settori dei servizi.
- Nel 2015 è proseguita a ritmi più sostenuti la fase di crescita dell'occupazione iniziata nel 2014 (+186 mila occupati, pari allo 0,8%). Secondo la rilevazione sulle forze di lavoro, la crescita ha interessato i dipendenti, sia a termine (+4,6%) sia a tempo indeterminato (+0,7%), a fronte del calo, tra gli indipendenti, dei collaboratori (-7,8%).
- Nella media del 2015, il tasso di disoccupazione è sceso all'11,9% dal 12,7% del 2014. Il numero di persone in cerca di occupazione è diminuito di 203 mila unità (-6,3%).
- Nel primo trimestre 2016 il livello degli occupati si è mantenuto sostanzialmente stabile. A marzo, l'occupazione sale dello 0,4%; il tasso di disoccupazione si attesta all'11,4%, in calo di 3 decimi di punto su febbraio, grazie anche alla diminuzione del tasso di inattività.
- Secondo le valutazioni di contabilità nazionale, nell'industria in senso stretto le unità di lavoro sono aumentate dello 0,2% nel 2015, le ore lavorate dello 0,1%. In calo il ricorso alla Cassa integrazione guadagni, specie nelle imprese con più di 10 dipendenti, da 48,4 a 30,3 ore effettivamente utilizzate per mille ore lavorate.
- Nel 2015 le retribuzioni hanno registrato incrementi nominali contenuti. Le retribuzioni contrattuali per dipendente sono aumentate dell'1,2%, quelle di fatto dello 0,5% grazie alla bassa crescita dei prezzi al consumo (+0,1%). Nei primi mesi del 2016, la dinamica retributiva relativa alla componente contrattuale è scesa per la prima volta al di sotto dell'1,0%.
- L'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil si è ridotto di 4 decimi di punto nel 2015, dal 3,0% del 2014 al 2,6%. Anche la spesa per interessi è scesa in misura consistente, dal 4,6% al 4,2% del Pil.
- A fine 2015 il debito pubblico è poco al di sotto dei 2.172 miliardi, pari al 132,7% del Pil, 2 decimi di punto in più rispetto al 2014. Il saldo primario è invece rimasto pressoché invariato (1,6% del Pil).

APPROFONDIMENTI E ANALISI

La diffusione della ripresa nel manifatturiero

L'episodio recessivo del 2012-2013, originato dall'acuirsi delle tensioni sul debito sovrano dei paesi periferici dell'Uem, sembra aver indebolito profondamente la capacità di ripresa dell'economia italiana che ha evidenziato una forte perdita di capacità produttiva nel settore manifatturiero e un crollo della produzione industriale.

L'analisi del ciclo della produzione industriale italiana tra il 1992 e il 2015, effettuata a livello di gruppi della classificazione delle attività economiche, mette in luce come la gran parte dei settori produttivi e il comparto manifatturiero nel suo complesso abbiano condiviso la medesima fase ciclica fino al 2012; tale associazione appare particolarmente evidente nelle fasi recessive. A partire dal 2013, infatti, e a differenza dei cicli precedenti, il numero di settori che hanno condiviso con l'intera manifattura la stessa fase del ciclo è aumentato nei periodi di recessione mentre è diminuito nelle fasi espansive, a segnalare una maggiore fragilità e una minore diffusione delle fasi di ripresa.

Inoltre, gli episodi più recenti sembrano segnare un mutamento nella capacità di anticipare gli andamenti aggregati, sia recessivi sia espansivi, da parte di numerosi comparti: negli ultimi due anni, la numerosità dei settori che presentano tale caratteristica appare molto meno elevata. Attraverso la compressione della domanda interna, le fasi di recessione più recenti potrebbero quindi aver influito in modo asimmetrico sull'intensità del ritmo di produzione dei singoli comparti o aver innescato meccanismi riallocativi intra-settoriali.

La ripresa della domanda delle famiglie

La fase di ripresa dei consumi privati ha beneficiato dell'evoluzione del reddito disponibile su cui ha inciso sia il sensibile recupero dei redditi da lavoro dipendente sia l'incremento del reddito lordo delle famiglie; quest'ultimo, grazie all'inflazione quasi nulla registrata nel 2015, si è tradotto pressoché interamente nella crescita del potere di acquisto, tornato ad aumentare per la prima volta dal 2008.

Il livello della spesa per consumi risulta ancora inferiore a quello misurato nel 2012; il confronto tra questi due anni evidenzia un tasso di risparmio più elevato nell'ultimo anno: 8,3% contro 7,0%.

Dopo aver registrato pesanti contrazioni negli anni più difficili della crisi (2011-2013) a causa del posticipo delle decisioni di spesa delle famiglie, nei due anni successivi i consumi di beni durevoli sono stati la componente più dinamica; l'incremento del 2015 si deve prevalentemente all'acquisto di auto nuove.

Già nel corso del 2014 si è ridotto il numero di famiglie che hanno adottato strategie di controllo della spesa basate sulla diminuzione di quantità e qualità dei prodotti acquistati, sia per i beni alimentari – per i quali il calo più accentuato si è registrato al Centro e al Nord – sia per i non alimentari, in particolare per l'acquisto di carburanti e abbigliamento. Secondo i dati provvisori, i segnali positivi sui comportamenti di spesa sono proseguiti in misura più accentuata nel 2015, quando il calo della percentuale di famiglie che hanno attuato piani di riduzione delle spese si è esteso anche al Mezzogiorno e alle Isole.

L'aumento del grado di penetrazione delle importazioni in Italia nel 2015

Il rilancio della domanda interna ha determinato nel 2015 una dinamica delle importazioni particolarmente vivace. La quota di beni e servizi acquistati dall'estero (grado di penetrazione) è aumentata, recuperando la flessione degli anni precedenti, in linea con quanto sperimentato negli altri paesi Uem. Tuttavia, nello stesso anno è aumentata anche la propensione a esportare; la dinamica congiunta dei due indicatori riflette le trasformazioni del sistema economico e il crescente grado di apertura internazionale e di integrazione produttiva dell'economia italiana.

Scomponendo l'indicatore del grado di penetrazione delle importazioni rispetto alla destinazione d'uso, si osserva come negli anni 2012-2015 il grado di penetrazione delle importazioni di beni e servizi destinati agli impieghi finali sia superiore in livello, e più sostenuto in dinamica, rispetto a quello dei beni e servizi destinati ad usi intermedi. Ciò sembrerebbe suggerire che l'incremento di import complessivo

in volume osservato nel corso del 2015 possa riflettere l'ipotesi di una sostituzione tra beni di produzione nazionale e beni di provenienza estera.

L'accelerazione degli acquisti dall'estero non sembra essere stata determinata da fattori di competitività di prezzo: se si escludono i prodotti energetici, che nel 2015 hanno mostrato una nuova e più marcata flessione rispetto agli anni precedenti, i prezzi dei prodotti importati sono aumentati più rapidamente di quelli dei prodotti italiani venduti sul mercato interno.

Le dinamiche di fondo dell'inflazione

La ripresa dei consumi è apparsa fino a oggi insufficiente a indurre, da sola, una consistente risalita dell'inflazione, sulla quale ha molto pesato nel corso del 2015 il calo del prezzo del petrolio; un ulteriore contributo deflazionistico, per quanto di minore entità, è arrivato dai prezzi dei beni energetici regolamentati (elettricità, gas e combustibili solidi).

Al netto dei prodotti energetici, i prezzi al consumo hanno però mantenuto ritmi di crescita su base annua relativamente più sostenuti, seppure ben inferiori alla soglia del 2%, che corrisponde all'obiettivo di inflazione perseguito dalla Banca centrale europea. A tale dinamica hanno contribuito i prezzi dei beni alimentari (sia per la componente dei prodotti lavorati sia per quella dei non lavorati) ma anche i beni industriali (beni durevoli, tra cui automobili) e alcune tipologie di servizi (ricreativi, culturali, ricettivi).

Tuttavia, nel primo trimestre 2016 è tornata ad aumentare la quota di prodotti che registrano un calo tendenziale dei prezzi (33,7% in marzo; 30% a dicembre 2015). Ancora una volta, tale dinamica appare guidata dal comparto dell'energia, dove si riscontrano quasi esclusivamente prezzi in marcata diminuzione; la quota di beni industriali non energetici e di servizi che mostrano aumenti dei prezzi è invece nettamente superiore a quella dei prezzi stabili o in diminuzione. Tali andamenti rendono plausibile, per la prima metà del 2016, uno scenario di dinamica inflazionistica ancora molto contenuta, contraddistinta dal succedersi di periodi di debole crescita tendenziale dei prezzi al consumo e di episodi deflazionistici.

CAPITOLO 2

LE TRASFORMAZIONI DEMOGRAFICHE E SOCIALI: UNA LETTURA PER GENERAZIONE

- La popolazione italiana diminuisce e invecchia. Al 1° gennaio 2016 la stima è di 60,7 milioni di residenti (-139 mila sull'anno precedente) mentre gli over64 sono 161,1 ogni 100 giovani con meno di 15 anni. Il nostro Paese è tra i più invecchiati al mondo, insieme a Giappone (indice di vecchiaia pari a 204,9 nel 2015) e Germania (159,9 nel 2015).
- Nuovo minimo storico dall'Unità d'Italia per le nascite, nel 2015 sono state 488 mila, 15 mila in meno rispetto al 2014. Per il quinto anno consecutivo diminuisce la fecondità, solo 1,35 i figli per donna. I decessi hanno invece raggiunto le 653 mila unità, 54 mila in più dell'anno precedente (+9,1%).
- Ben diversa la situazione novant'anni fa, quando la dinamica naturale (cioè il saldo fra nati e morti) era il traino per la crescita demografica del Paese. Tra il 1926 e il 1952 i residenti in Italia passano da 39 a 47,5 milioni, grazie alla forte riduzione della mortalità e alla natalità ancora molto elevata. La vita media aumenta infatti di circa 15 anni: da 52,1 a 67,9 anni per le donne e da 49,3 a 63,9 per gli uomini.
- Con la rinascita del Paese nel dopoguerra l'incremento naturale della popolazione trova nuovo impulso. Le nascite arrivano a superare il milione nel 1964: il *baby boom* fa crescere il numero medio di figli per donna dai circa 2,3 dei primi anni Cinquanta fino ai 2,70 del 1964.
- A partire dalla metà degli anni Settanta la capacità di crescita demografica del Paese si attenua molto, tanto che al censimento del 2001 l'ammontare dei residenti in Italia è poco al di sotto dei 57 milioni rispetto ai 56,5 milioni del 1981. Dagli anni 2000 la popolazione cresce in modo più sostenuto ma solo grazie ai flussi migratori dall'estero che si fanno sempre più consistenti. Al primo gennaio 2016 i cittadini italiani residenti sono 55,6 milioni, i cittadini stranieri 5,54 milioni (8,3% della popolazione totale).
- Nel 2015 la vita media alla nascita stimata è di 80,1 anni per gli uomini (80,3 nel 2014) e di 84,7 per le donne (85,0 nel 2014). La popolazione italiana è tra le più longeve. Per i maschi, solo in altri quattro paesi europei alla nascita si vive in media 80 anni e più: Cipro (80,9), Spagna e Svezia (80,4) e Paesi Bassi (80,0); per le femmine si arriva mediamente a 85 anni e più in Spagna (86,2) e Francia (86,0).
- Si diventa anziani sempre più tardi: i 73enni e le 75enni di oggi hanno la stessa speranza di vita di un 65enne del 1952 (rispettivamente 12,8 anni per gli uomini e 14,1 anni per le donne).
- In Italia, su 100 mila residenti le persone con 100 anni e più sono 31,4, di sesso femminile nell'83,8% dei casi (1° gennaio 2015). Di questi il 4,6% ha 105 anni e più e, ancora una volta, le donne sono la stragrande maggioranza (88,3%). Nel contesto europeo quote di centenari (e over100) superiori alle nostre si trovano in Spagna e Francia (con 33,3 e 36,8 per 100 mila residenti), minori in Germania e Regno Unito.
- Il peso delle nuove generazioni è fra i più bassi d'Europa: meno del 25% della popolazione italiana ha un'età compresa tra 0 e 24 anni, una quota che si è pressoché dimezzata fra il 1926 e il 2016.
- La crescente presenza di ragazzi stranieri immigrati o nati in Italia ha però mitigato la portata del

“degiovanimento”, ossia la progressiva erosione dei contingenti delle nuove generazioni dovuta al calo delle nascite. Dal 1993 al 2014 in Italia sono nati quasi 971 mila bambini stranieri, con un trend di crescita che si è invertito solo negli ultimi due anni.

- Per stimare la consistenza nel 2015 dei ragazzi con un background migratorio occorre sommare ai nati in Italia – che sono il 72,7% degli stranieri sotto i 18 anni – i minori giunti insieme ai genitori o per ricongiungimento familiare. Nel complesso si arriva a un milione, ma questa cifra è al netto di quanti nel frattempo sono diventati cittadini italiani.
- La cittadinanza italiana è un’aspirazione condivisa da un numero crescente di giovani stranieri. Considerando sia i minori che acquisiscono la cittadinanza italiana per trasmissione dai genitori sia i nati nel nostro Paese che scelgono di diventare italiani al compimento del diciottesimo anno, si arriva a un numero che da 11 mila circa nel 2011 è passato a più di 50 mila nel 2014.
- Al di là della cittadinanza formale si sente italiano il 38% circa degli stranieri under18, il 33% si sente straniero, mentre è indeciso poco più del 29%. La sospensione dell’identità è dunque una questione che riguarda una fetta rilevante dei ragazzi con background migratorio che vivono nel nostro Paese.
- Le principali tappe verso la vita adulta sono sempre più posticipate passando dalla Generazione della ricostruzione (ossia quella dei nati fra il 1926 e il 1945, si veda la classificazione di seguito) alla Generazione di transizione (nati negli anni Sessanta e Settanta). Lo dimostra il fatto che aveva vissuto un evento familiare prima del venticinquesimo compleanno – come la prima unione, il primo matrimonio, il primo figlio – fino al 75% delle nate negli anni Quaranta e Cinquanta, il 56,5% di quelle che hanno visto la luce negli anni Sessanta e il 46,6% di quelle degli anni Settanta.
- Nel 2015 vive ancora in famiglia con il ruolo di figlio/a il 70,1% dei ragazzi di 25-29 anni e il 54,7% delle coetanee (la cosiddetta Generazione del millennio), percentuali in decisa crescita rispetto a venti anni prima (rispettivamente 62,8% e 39,8%). La prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine è dovuta a molteplici fattori, tra cui l’aumento diffuso della scolarizzazione e l’allungamento dei tempi formativi, le difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro e la condizione di precarietà, gli ostacoli a trovare un’abitazione.
- L’istituto del matrimonio sembra in declino fra le generazioni più recenti (Generazione del millennio e Generazione di transizione). La propensione a sposarsi la prima volta è in forte calo perché l’evento è posticipato verso età più mature: nel 2014 l’età media al primo matrimonio è arrivata a 34,3 anni per gli sposi e a 31,3 per le spose. Particolarmente esplicativo è il caso delle donne che a 30 anni non hanno ancora lasciato la famiglia di origine – oltre 2,7 milioni, rappresentano più dei due terzi delle trentenni – cresciute di 48 mila unità fra il 2008 e il 2014. Nel contempo sono diminuite di circa 41 mila unità le spose alle prime nozze tra 18 e 30 anni.
- Il numero medio di figli per donna calcolato per generazione continua a decrescere senza soluzione di continuità. Si va dai 2,5 figli delle donne nate nei primissimi anni Venti (cioè subito dopo la Grande Guerra), ai 2 figli per donna delle generazioni dell’immediato secondo dopoguerra (anni 1945-49), fino a raggiungere il livello stimato di 1,5 figli per le donne della generazione del 1970. La recente diminuzione della fecondità è in gran parte da attribuire al rinvio delle nascite da parte della Generazione del millennio.
- La posticipazione riguarda tutte le tappe del ciclo di vita. Ad esempio, è diventata nonna entro il cinquantacinquesimo compleanno il 38,2% delle nate prima del 1940 contro il 30% delle nate nei primi anni Cinquanta. Sul fronte maschile, i nonni entro i 60 anni sono il 38,7% fra i nati prima del 1940 e il 33,1% tra i nati del periodo 1945-49.

- In media, si diventa nonni a 54,8 anni. Anche se non si vive più sotto lo stesso tetto i rapporti tra nonni e nipoti rimangono ben saldi nel tempo. Cresce anzi il ruolo attivo dei nonni: l'affidamento dei nipoti fino a 13 anni li coinvolge nell'86,9% dei casi.
- Le generazioni sono diverse anche per i comportamenti sociali tipici. Ad esempio, la partecipazione politica, in particolare quella visibile (partecipazione a comizi, cortei, sostegno finanziario o attivo a un partito), registra un calo generale negli anni. Confrontando le generazioni, quelle più mature (Generazioni della ricostruzione, dell'impegno e dell'identità) hanno livelli partecipativi sempre più elevati rispetto alle generazioni più giovani.
- Partecipare alla vita politica significa anche solo informarsi e parlare di politica. In questo caso si può parlare di partecipazione "invisibile", che cresce nel tempo in tutte le generazioni osservate e raggiunge i livelli più alti nelle età adulte e avanzate (Generazioni della ricostruzione, dell'impegno e dell'identità).
- La partecipazione sociale è invece in crescita e interessa in modo trasversale tutte le generazioni, con in prima fila i *baby boomer*. Tra i giovanissimi della Generazione delle reti (nati a partire dal 1996), quelli con background migratorio utilizzano le nuove tecnologie in modo più intenso, circa uno su 3 è su Internet per più di due ore al giorno contro uno su cinque dei coetanei italiani.
- Le giovani generazioni di oggi sono a pieno titolo cosmopolite, anche per questo sono disponibili a emigrare, magari temporaneamente. Non a caso sul desiderio di vivere all'estero da grandi le differenze fra ragazzi di origine straniera e italiani non sono così importanti, 46,5% i primi e 42,6% i secondi. Si tratta di percentuali molto elevate che confermano quanto sia cambiata fra le nuove generazioni la percezione dello spostamento all'estero rispetto al passato.

Una classificazione delle generazioni per leggere il Rapporto

Le generazioni vengono considerate come raggruppamenti che si contraddistinguono per avere sperimentato l'ingresso nella vita adulta in corrispondenza di determinati periodi storici:

La **Generazione della ricostruzione**, costituita dai nati dal 1926 al 1945, non ha goduto della scolarizzazione di massa, le donne hanno avuto prevalentemente un ruolo di tipo tradizionale, dedicandosi alla casa e alla cura dei figli. Questa generazione è stata profondamente segnata dalla Seconda guerra mondiale che ha assottigliato i contingenti di nati negli anni Dieci e Venti e ridotto le nascite tra il 1940 e il 1945. Il conflitto ha portato anche un notevole peggioramento delle condizioni di vita, il recupero per queste persone sarà graduale.

All'interno della **Generazione del Baby boom** (che va dal 1946 al 1965) ci sono due sottogruppi tra loro molto diversi. Il primo è la **Generazione dell'impegno** (i nati dal 1946 al 1955), protagonista di grandi battaglie sociali e delle trasformazioni culturali degli anni Settanta; il secondo è la **Generazione dell'identità** (dal 1956 al 1965) che si connota per una maggiore appartenenza politica o per una visione più orientata alla realizzazione di obiettivi personali. Entrambi questi gruppi si distinguono per una maggiore partecipazione politica e sociale in tutte le fasi della vita. Negli ultimi anni hanno conservato l'impegno cambiando le modalità verso forme depolitizzate.

La **Generazione di transizione** (nati nel periodo che va dal 1966 al 1980) segna il passaggio tra vecchio e nuovo millennio. Chi vi appartiene è cresciuto tra la fine del blocco sovietico e l'allargamento a est dell'Unione europea, ha completato gli studi più tardi raggiungendo un titolo di studio più elevato rispetto ai propri genitori, ha ritardato l'ingresso nel mercato del lavoro e sempre più spesso ha sperimentato un'occupazione flessibile e precaria. Rispetto alle generazioni precedenti i nati negli anni Sessanta e Settanta hanno scelto percorsi di vita più diversificati e posticipato le tradizionali tappe di vita familiare.

La **Generazione del millennio** (Millennial), ossia i nati negli anni Ottanta e fino alla metà degli anni Novanta che sono entrati nella vita adulta nei primi 15 anni del nuovo millennio. Sono la generazione dell'euro e della

cittadinanza europea, ma anche quella che sta pagando più di ogni altra le conseguenze economiche e sociali della crisi.

Infine, i più giovani (nati dal 1996 in poi), indicati come la **Generazione delle reti** perché sempre connessi, sono nati e cresciuti con l'avvento delle nuove tecnologie informatiche e hanno percorso nell'era di Internet tutto o buona parte del loro iter formativo. Hanno vissuto in pieno i processi di globalizzazione e sono più vicini alla multiculturalità, anche perché fra i rappresentanti di questa generazione i ragazzi di origine straniera sono una quota dinamica e affatto trascurabile.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

Un paese in transizione

La "transizione demografica" è il processo che porta una popolazione caratterizzata da alti livelli di mortalità e natalità a uno status più "evoluto", regolato dalla progressiva diminuzione dei rischi di morte e dal crescente controllo della fecondità. Nel caso italiano, la transizione ha avuto inizio poco dopo l'Unità d'Italia con il drastico abbattimento in primis della mortalità infantile e poi di quella alle varie età, grazie ai progressi ottenuti in campo igienico-sanitario e, soprattutto, alle migliorate condizioni di vita della popolazione.

A metà degli anni Sessanta la prima transizione demografica si può considerare pressoché conclusa, soprattutto al Centro-nord. Il decennio che segue, a forte dinamismo sociale, farà da preludio all'avvio di una nuova fase di transizione, caratterizzata da una fecondità sempre più bassa e tardiva e da notevoli trasformazioni nei tempi e nei modi del fare famiglia. I comportamenti familiari "innovativi", tratto distintivo di questa seconda transizione demografica, diventano anch'essi evidenti a partire dalla metà degli anni Novanta. I primi matrimoni sono in forte diminuzione e aumentano quelli celebrati esclusivamente con il rito civile (questi ultimi da 20,3% nel 1996 a 43,1% nel 2014). Chi decide di convolare per la prima volta a nozze lo fa sempre più tardi: l'età media al primo matrimonio delle donne è di 30,7 anni nel 2014. La famiglia tradizionale – composta dalla coppia coniugata con figli – non è più il modello dominante, rappresenta ormai meno di un terzo delle famiglie (32,9%), avanzano invece nuove forme familiari. Più che raddoppiate le famiglie unipersonali di giovani e adulti non vedovi – ormai riguardano il 7,9% della popolazione – mentre le libere unioni sono oltre un milione: in oltre la metà dei casi si tratta di convivenze more uxorio tra partner celibi e nubili. Superano il milione anche le famiglie ricostituite.

Mobilità e modelli insediativi

Le migrazioni interne hanno contribuito molto a ridisegnare le aree di emigrazione e di immigrazione, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta. Tra il 1955 e il 1975 circa 3 milioni e mezzo di persone si sono spostate dal Mezzogiorno al Nord (2,5 milioni al Nord-ovest, poco meno di mezzo milione al Nord-est), contribuendo a modificare la geografia insediativa del Paese. Torino e Milano hanno trainato il flusso di migranti interni, non a caso già negli anni Sessanta il capoluogo meneghino era definito città-territorio. Dagli anni Settanta i profondi cambiamenti produttivi hanno mutato la fisionomia delle città e contribuito a ridisegnarne i confini, il risultato è stato un continuum urbano. Pur in un contesto di generale e diffusa crescita, le dinamiche demografiche hanno avuto effetti differenti nelle varie aree geografiche e sui diversi sistemi urbani. I due di maggiore dimensione demografica del Nord, Milano e Torino, attraversano una fase di urbanizzazione estesa tra il 1951 e il 1971. Nel decennio che segue (1971-1981) il centro delle città (*core*) perde popolazione per cui la crescita dei sistemi urbani è completamente ascrivibile ai guadagni di popolazione registrati dal sistema periferico (*ring*), si è entrati cioè in una fase di suburbanizzazione assoluta. Fra 1981 e 1991 Milano e Torino passano rapidamente a una fase di suburbanizzazione relativa, che ha comportato una perdita complessiva dei sistemi perché le perdite del core non sono state compensate dai guadagni del ring. Questa fase prosegue fino al 2001, mentre nell'ultimo decennio intercensuario (2001-2011) Milano torna a una fase di suburbanizzazione assoluta, ossia cresce grazie ai guadagni del ring che compensano le perdite del core. Torino, invece, torna a crescere, ma transitando nuovamente in una fase di urbanizzazione estesa sia del centro sia del ring.

I percorsi verso la vita adulta

La transizione allo stato adulto si compone di diversi passaggi nel vissuto degli individui: dalla condizione di studente a quella di occupato, dalla famiglia dei genitori alla vita indipendente o di coppia, dallo status di single a quello di coniugato e dall'essere senza figli alla genitorialità. Tempi e modi di questi passaggi sono strettamente legati al benessere degli individui e ai loro progetti di vita. Un tempo il ciclo di vita era scandito da fasi universali, ordinate e legate all'età degli individui. A partire dagli anni Sessanta, invece, il processo di transizione allo stato adulto ha perso le precedenti rigidità e si è progressivamente articolato grazie ai cambiamenti avvenuti sia nella cronologia degli eventi sia nella loro sequenza.

Nel 2014 in Italia vivono ancora con i genitori più di sei giovani tra i 18 e i 34 anni su dieci (62,5%), il 56,9% delle ragazze e il 68,0% dei coetanei. Nel contesto europeo il nostro Paese fa parte dell'Europa mediterranea, dove i legami familiari sono "forti", mentre la media europea è del 48,1%.

Il divario temporale tra distacco dalla casa dei genitori e prima unione (quasi sempre le prime nozze) è aumentato nel corso delle generazioni, a testimoniare la crescente de-sincronizzazione tra questi due momenti del corso di vita. La formazione dell'unione diventa un processo variegato se si considera che, sempre più spesso, si rilevano esperienze di unioni libere non solo come preludio alle nozze (convivenze prematrimoniali), ma anche come forme di unione alternativa al matrimonio. I percorsi alternativi crescono rapidamente, dal 5,3% per le nate nel 1940-49, al 21,6% per le nate trent'anni dopo, nel 1970-74.

Ad aver lasciato la famiglia di origine a 30 anni senza aver coabitato o avuto figli è il 17,5% degli uomini e il 9,8% delle donne fra i nati negli anni Settanta, meno della metà fra i nati negli anni Cinquanta. L'effetto della posticipazione è più netto se si considera il livello di istruzione. Fra le donne nate negli anni Settanta, il 70% circa di quelle con istruzione fino all'obbligo è diventata madre entro i 35 anni di età; la quota scende al 50% fra quelle con un titolo universitario.

La vita adulta: dinamica familiare, condizioni di salute e partecipazione sociale

Negli ultimi venti anni è cambiata la divisione di ruoli in famiglia tra uomini e donne nelle diverse fasi della vita; ciò vale in particolar modo nell'età adulta, meno in quella anziana. Da un lato, diminuisce la quota dei genitori in coppia, dall'altro aumentano quelle dei single, dei partner in coppia senza figli e dei genitori soli.

Nella dinamica del ciclo di vita familiare, la fase del cosiddetto 'nido vuoto' è un passaggio cruciale perché rimette in discussione gli equilibri interni, i rapporti intergenerazionali, la condizione economica, il vissuto quotidiano e lo stato psicologico. Hanno vissuto questa fase di transizione il 36% delle donne e il 29,8% degli uomini; le prime l'hanno sperimentata in media a 55,3 anni, i secondi a 57,4 anni, una differenza che approssima lo scarto d'età della coppia all'unione. Il successivo passaggio nel ciclo di vita è diventare nonni, uno stato che riguarda circa 12,5 milioni di persone con 35 anni e più, il 28,1% degli uomini e il 37,5% delle donne in questa fascia di età (2009). Si diventa nonni in media a 54,8 anni (53,4 le donne e 56,9 gli uomini).

Le nuove generazioni di anziani, portatrici di un capitale umano più articolato, sono diverse da quelle del secolo scorso ma anche dalle generazioni di cinquant'anni fa. L'aumento dei livelli di istruzione e di benessere economico, stili di vita via via più salutari, prevenzione e progressi in campo medico hanno migliorato le condizioni di vita della popolazione anziana, con guadagni consistenti non solo nella vita media, ma anche nella qualità della sopravvivenza.

La generazione dei primi *baby boomer* arriva nel 2013 alla soglia dell'età anziana in condizioni di salute migliori rispetto alle precedenti, con quote più basse sia di persone affette da limitazioni funzionali sia di chi dichiara di stare male o molto male. Lo star bene di salute, e ancor più gli elevati tassi d'istruzione delle generazioni che man mano passano nella fase anziana della vita, favoriscono l'invecchiamento attivo. Con la strategia dell'invecchiamento attivo promossa dall'Oms non si fa riferimento esclusivamente alla capacità di essere fisicamente attivi o di partecipare alla forza lavoro, ma anche alla partecipazione alla vita sociale, economica, culturale e civile.

Giovani generazioni di migranti

La seconda generazione in senso stretto è quella dei nati da genitori stranieri nel paese di accoglienza. In senso lato raccoglie invece un insieme composito di ragazzi con diverso background migratorio, sia i nati in Italia sia quelli arrivati prima della maggiore età. Dal 1993 al 2014 in Italia sono nati quasi 971 mila bambini appartenenti alla seconda generazione in senso stretto, con una tendenza alla crescita che si è invertita solo negli ultimi due anni. Ai ragazzi nati in Italia, che rappresentano il 72,7% degli stranieri con meno di 18 anni, vanno aggiunti i giovanissimi arrivati insieme ai genitori o per ricongiungimento familiare. Negli anni molti bambini e giovanissimi di origine straniera sono divenuti italiani. Sono sempre di più, infatti, i minori che acquisiscono la cittadinanza italiana per trasmissione dai genitori e coloro che, nati in Italia, scelgono di prendere la cittadinanza italiana al compimento del diciottesimo anno di età. In ogni caso, anche al di là della cittadinanza formale, le seconde generazioni sono sospese tra diverse culture e appartenenze. Tra i ragazzi stranieri che frequentano le scuole superiori la quota di coloro che si sentono italiani sfiora il 38%, il 33% si sente straniero, mentre il 29% preferisce non rispondere alla domanda. Le seconde generazioni seguono, così come gli adulti, modelli diversi di inserimento sociale. Alcune collettività, come quella romena, sono molto aperte all'interazione con gli italiani e inclini ad assimilare usi e costumi; altre comunità, come quella cinese – più chiuse alla cultura nostrana e alle relazioni con gli italiani – si attestano su modelli di tipo pluralista. In ogni caso per molti ragazzi stranieri l'Italia non è il paese in cui vogliono vivere da grandi, il 46,5% immagina la propria vita da adulto in un altro paese, una percentuale poco sopra a quella rilevata per gli italiani (42,6). Gli atteggiamenti di apertura nei confronti della cultura italiana e le relazioni con amici italiani contribuiscono molto al radicamento sul territorio; va però segnalato che la più elevata propensione a vivere in Italia da grandi si riscontra fra i ragazzi cinesi, nonostante i contatti meno frequenti con gli italiani.

CAPITOLO 3

LE DINAMICHE DEL MERCATO DEL LAVORO:

UNA LETTURA PER GENERAZIONE

- La lieve ripresa del mercato del lavoro nella Ue si conferma anche nel 2015: rispetto al 2014 gli occupati aumentano di circa 2,4 milioni (+1,1%) e il tasso di occupazione sale al 65,6% (+0,8 punti). Il recupero, però, non è tale da colmare il divario con il 2008 (-2,2 milioni di occupati) e non è uniforme: 15 paesi non hanno ancora recuperato il tasso di occupazione del 2008, tra cui l'Italia (56,3%, -2,3 punti percentuali rispetto al 2008, +0,6 punti sul 2014).
- Nell'Unione il tasso di disoccupazione si riduce per il secondo anno consecutivo – è al 9,4% nel 2015 – ma rimane sempre 2,4 punti più in su del 2008. Anche il numero di persone in cerca di lavoro resta sopra i livelli del 2008 (+6,2 milioni).
- Nel 2015 gli occupati in Italia sono 22,5 milioni, 186 mila in più sull'anno (+0,8%). Malgrado la crescita sia per metà concentrata nel Mezzogiorno i divari territoriali rimangono accentuati: risultano occupate oltre sei persone su 10 nel Centro-nord e quattro su 10 nel Mezzogiorno.
- L'incremento di occupazione è più forte tra gli uomini (+1,1% rispetto a +0,5%) ma in un confronto intertemporale più ampio mentre le donne superano di 110 mila unità il numero di occupate del 2008, gli uomini sono ancora sotto di 736 mila. Il tasso di occupazione degli uomini sale al 65,5% nell'ultimo anno (+0,8 punti sul precedente) mentre quello delle donne si attesta al 47,2%, +0,3 punti sull'anno ma circa 13 in meno della media Ue.
- Dopo sette anni di aumento ininterrotto, nel 2015 il numero dei disoccupati torna a scendere anche in Italia: il tasso di disoccupazione raggiunge l'11,9% (-0,8 punti percentuali) e i disoccupati si riducono a poco più di 3 milioni (-6,3%, -203 mila unità).
- È in calo anche il tasso di mancata partecipazione (che comprende disoccupati e inattivi disponibili a lavorare), dal 22,9% del 2014 al 22,5%, però ancora molto sopra il livello medio Ue (12,7%). Sommando i disoccupati e le forze di lavoro potenziali, le persone che vorrebbero lavorare sono 6,5 milioni nel 2015.
- Nella Ue il miglioramento del mercato del lavoro interessa tutte le classi d'età – il tasso di occupazione 15-34 anni passa dal 55,0 al 55,7% e quello 35-49 anni dal 79,6 all'80,2% – ma l'incremento più forte è tra 50 e 64 anni, classe in cui arriva a 61,8% (da 60,6% del 2014). Quest'ultima è anche l'unica fascia di età in cui si superano i livelli del 2008.
- Dopo gli anni della crisi, che aveva colpito in modo particolare la Generazione del millennio (nati fra il 1981 e il 1995), nell'ultimo anno la forte caduta dell'occupazione giovanile si attenua anche in Italia. Il tasso di occupazione dei giovani di 15-34 anni si attesta al 39,2% (50,3% nel 2008). Il calo, avviatosi sin dal 2002 – soprattutto nelle classi di età 20-24 e 25-29 –, è andato accentuandosi tra il 2008 e il 2014, quando si assiste a un'impennata anche del tasso di disoccupazione. Per le donne di 30-34 anni, almeno fino al 2008, i tassi di occupazione risultano invece in crescita.

- Il tasso di occupazione cresce leggermente tra le persone di 35-49 anni, arrivando al 71,9%, +0,3 punti sul 2014 ma ancora 4,2 punti percentuali sotto il valore del 2008. L'incremento dell'ultimo anno interessa entrambi i generi: l'indicatore sale all'82,9% per gli uomini (+0,2 punti sul 2014) e al 61,0% per le donne (+0,5 punti). La riduzione del divario di genere in questa classe di età è in atto a partire dalla metà degli anni Novanta, per effetto degli andamenti opposti del tasso di occupazione di uomini e donne; tuttavia il gap è ancora molto ampio (circa 22 punti percentuali).
- La crescita più sostenuta del tasso di occupazione si rileva nella classe di età 50-64 anni (+1,5 punti rispetto al 2014 e +9,2 rispetto al 2008), che raggiunge il 56,3%. In questo caso il trend positivo è iniziato a partire dalla fine degli anni Novanta, ed è stato particolarmente accentuato durante la crisi.
- Per gli ultracinquantenni l'aumento degli occupati è legato alle riforme del sistema pensionistico, all'incremento della popolazione delle generazioni del baby boom e all'innalzamento del livello di istruzione. In particolare nella classe 60-64 anni l'incidenza della popolazione con al massimo la licenza media scende dal 75,2% del 2005 al 57,0% del 2015, quella della popolazione con diploma aumenta dal 18,6 al 30,7% mentre quasi raddoppia il peso dei laureati, dal 6,2 al 12,3%.
- Nel complesso, grazie alla crescita dei livelli di scolarità, tra 2005 e 2015 gli occupati con al massimo la licenza media si riducono, mentre aumentano quelli con diploma e soprattutto con laurea, specie tra le donne che nel 2015 superano i laureati occupati di 271 mila unità.
- Il vantaggio occupazionale conquistato dalle generazioni più anziane con l'investimento in istruzione non coinvolge quelle più giovani, particolarmente penalizzate dalla crisi: il tasso di occupazione di un laureato di 30-34 anni dal 79,5% nel 2005 cade al 73,7% dieci anni dopo.
- Il confronto tra i 15-34enni occupati da non più di 3 anni al primo lavoro e le persone con più di 54 anni andate in pensione negli ultimi 3 anni fa emergere la difficile sostituibilità "posto per posto" di giovani e anziani. Infatti, mentre i giovani entrano soprattutto nei servizi privati – 319 mila nei comparti del commercio, alberghi e ristoranti e servizi alle imprese, a fronte dei 130 mila in uscita – in altri settori le uscite non sono rimpiazzate dalle entrate (125 mila escono da Pubblica amministrazione e istruzione contro 37 mila entrate).
- Importanti cambiamenti tra le generazioni hanno riguardato il legame tra istruzione e primo lavoro (tipico o atipico). Cresce la quota di individui in fase di istruzione e senza esperienza di lavoro entro i 20 anni d'età: da 22,5 a 27,0% per gli uomini nati negli anni Cinquanta e Settanta, da 17,8 a 32,8% per le donne delle stesse generazioni. Al trentesimo compleanno, l'assenza di un'esperienza di lavoro si riduce sensibilmente tra le donne, dal 31,8% (delle nate negli anni Cinquanta) al 24,2% (nate negli anni Settanta), contro l'8% degli uomini di entrambe le generazioni.
- Il percorso più tradizionale, in cui alla fine degli studi segue un lavoro permanente, è stato via via sostituito dall'ingresso con lavori a termine. La quota di uomini che a 30 anni hanno concluso gli studi e ottenuto un impiego stabile passa da 69,9% fra i nati negli anni Cinquanta a 58,6% fra quelli venuti al mondo nei Settanta.
- L'incremento dell'occupazione nell'ultimo anno è esteso a tutti i raggruppamenti professionali, tranne operai e artigiani (-0,4%). Tra gli italiani la dinamica positiva riguarda soprattutto le professioni qualificate, tra gli stranieri quelle non qualificate. Rispetto al 2008, alla perdita di occupati nelle professioni operaie e in quelle qualificate (rispettivamente -16,5% e -7,7%) si contrappone l'incremento nelle professioni esecutive del commercio e servizi (+9,9%) e soprattutto in quelle non qualificate (+21,0%).
- Come in Europa, l'incremento di occupazione in Italia si riflette su tutti i tipi di lavoro, compreso quello standard (permanente a tempo pieno) che si era ridotto in misura consistente durante la crisi. Nel

2015 gli occupati standard aumentano di 65 mila unità (+0,4%), quasi esclusivamente tra gli uomini e le persone con 50 anni e più. Tuttavia, rispetto al 2008, l'incidenza del lavoro standard sul totale degli occupati scende da 77,0 a 73,4% (1,3 milioni di occupati in meno).

- Continua a crescere nel 2015 il numero dei dipendenti a termine (+105 mila unità) e a diminuire quello dei collaboratori (-29 mila). Nel primo caso l'aumento interessa quasi esclusivamente chi ha un contratto inferiore ai 12 mesi. Complessivamente, nel periodo che va dal quarto trimestre 2014 al quarto 2015 tra i giovani di 15-34 anni aumentano sia le transizioni da lavoro atipico a lavoro standard (17,7% da 14,5% registrato fra quarto trimestre 2013 e quarto 2014) sia la quota di non occupati che trovano un lavoro standard (da 23,5% del periodo 2013-2014 al 25,5% del 2014-2015), anche se rimane molto elevata la quota dei nuovi occupati con lavoro atipico (60,7%).
- Si attenua la crescita del part time iniziata durante la recessione. Dal 2008 gli occupati permanenti a tempo parziale sono aumentati di 687 mila unità (+26,8%), di cui 45 mila (+1,4%) nell'ultimo anno. Considerando anche gli occupati part time a termine, l'aumento registrato tra 2008 e 2015 è di 860 mila unità, per un totale di 4,2 milioni di persone. Da ultimo, continua a crescere l'incidenza del part time involontario, che raggiunge il 63,9% nel 2015 (27,5% la media Ue) e torna in territorio positivo anche il numero di part timer volontari.
- L'istruzione si conferma paracadute nei tempi di crisi. Il calo del tasso di occupazione è stato meno sensibile per i laureati (da 78,5% del 2008 a 76,3% del 2015) e più deciso per chi ha al massimo la licenza media (da 46,0 a 42,4%) o un diploma (da 67,9 a 62,9%). Tuttavia, la percentuale di sovraistruiti (ovvero i lavoratori che svolgono una professione per cui è richiesto un titolo di studio inferiore) è passata da 18,9 a 23,5%.
- Nel 2015 sono più di 2,3 milioni i giovani di 15-29 anni non occupati e non in formazione (Neet), di cui tre su quattro vorrebbero lavorare. I Neet sono aumentati di oltre mezzo milione sul 2008 ma diminuiscono di 64 mila unità nell'ultimo anno (-2,7%). L'incidenza dei Neet sui giovani di 15-29 anni è al 25,7% (+6,4 punti percentuali su 2008 e -0,6 punti su 2014). La condizione di Neet è più diffusa tra gli stranieri (35,4%), nel Mezzogiorno (35,3%) e tra le donne (27,1%), specie se madri (64,9%).
- Le famiglie jobless (in cui nessuno è occupato) passano da 10,0% del 2008 a 14,2% delle famiglie con almeno un componente di 15-64 anni e senza pensionati. Tra i single gli occupati si riducono da 48,6% del 2004 a 44,7% del 2015 e le occupate salgono da 28,8% a 30,6% nello stesso periodo. Tra le famiglie con più componenti aumentano quelle in cui lavora solo la donna (da 7,2% del 2004 a 10,7%) e diminuiscono le famiglie con più di un occupato (da 55,1% a 50,0%).

APPROFONDIMENTI E ANALISI

La crescente articolazione dei percorsi di istruzione e ingresso nel mercato del lavoro

I percorsi di istruzione sono profondamente mutati nel corso delle generazioni a seguito di una partecipazione al sistema educativo che si è estesa capillarmente ai vari strati della società. Le donne hanno migliorato il proprio livello di istruzione più di quanto abbiano fatto gli uomini, in particolare nel conseguire un titolo di studio universitario. L'innalzamento del livello di istruzione e, conseguentemente, dell'età al termine degli studi, ha spostato in avanti anche l'età di inizio del primo lavoro, che è intorno ai 21 anni per la metà degli uomini nati negli anni Ottanta (la Generazione del millennio), e a circa 24 per le coetanee. Diverso è anche il peso delle forme di lavoro atipico che si sono andate affermando negli ultimi 20 anni, e che hanno connotato l'inserimento nel mercato del lavoro delle giovani generazioni. Il protrarsi degli studi, il conseguente rinvio dell'ingresso nell'occupazione e l'introduzione di forme flessibili di lavoro, fanno emergere alcune differenze graduali tra le generazioni nella loro traiettoria verso l'indipendenza economica. Se da un lato aumenta l'omogeneità (cioè la standardizzazione) dei percorsi di vita dei giovani sotto i 20 anni, accomunati da una prolungata permanenza negli studi, dall'altro aumenta l'eterogeneità nelle età successive, dal momento che quote crescenti di individui accedono all'istruzione terziaria, mentre altri si orientano al mercato del lavoro. Inoltre, l'aumento delle forme flessibili di lavoro ha determinato un incremento dell'eterogeneità di esperienze di vita per le generazioni più giovani.

La dinamica di occupazione e disoccupazione per età dai primi anni Novanta ad oggi

Gli andamenti dei tassi di occupazione e disoccupazione nel periodo 1993-2015 per età e genere restituiscono un panorama differenziato. L'occupazione registra una forte perdita tra i giovanissimi e un incremento fra le donne (specie fra i 35 e i 49 anni) e le persone over50. Contestualmente, la disoccupazione è cresciuta soprattutto tra i giovani fino a 29 anni, in particolare tra 2008 e 2014. Nell'intero periodo a scendere di più è stato il tasso di occupazione dei 15-34enni, sia perché i percorsi d'istruzione si sono fatti più lunghi sia per le minori opportunità di lavoro, specialmente a partire dal 2008. Soltanto per le donne di 30-34 anni il saldo del tasso di occupazione è positivo, mentre per i coetanei la perdita è di 15 punti percentuali fra 1993 e 2015.

Tra gli adulti di 35-49 anni gli andamenti opposti per uomini e donne riducono, dimezzandoli, gli ampi divari di genere iniziali. L'incremento dell'occupazione femminile in questa classe di età è stato consistente, specie durante la fase di espansione economica. La componente maschile, più penalizzata anche nel corso della crisi 2008-2014, ha subito un cospicuo calo dell'occupazione e una disoccupazione in crescita paragonabile a quella femminile.

Infine, gli occupati in più che si registrano nella classe 50-64 anni sono riconducibili all'aumento della popolazione nelle coorti più anziane e alle riforme pensionistiche che hanno ritardato l'uscita dal mercato del lavoro. Nel periodo 1993-2015 il tasso di occupazione maschile riferito a questa fascia di età passa da 57,7 a 67,9%, quello femminile da 23,7 a 45,3%. Nel 2015 emergono segnali di ripresa, con un'inversione di tendenza nei tassi di occupazione e disoccupazione per quasi tutte le classi di età.

Il ricambio generazionale dell'occupazione: primi ingressi e uscite per pensionamento

Tra il 2004 e il 2015 giovani e adulti presentano dinamiche opposte. Innanzitutto, il peso decrescente dei 15-34enni sul totale degli occupati testimonia il progressivo invecchiamento della forza lavoro. A questo si aggiunge la diversa struttura dell'occupazione: gli occupati di 55-64 anni sono più presenti nei settori tradizionali (agricoltura, servizi generali della pubblica amministrazione, istruzione e sanità), i giovani nei servizi privati, in particolare alberghi e ristoranti e commercio. Inoltre, il maggiore investimento in istruzione dei più giovani non trova riscontro nella qualifica del lavoro svolto, tanto che il numero dei sovraistruiti fra i 15-34enni è quasi il triplo di quello degli adulti.

Infine, il confronto fra under35 al primo lavoro (occupati da non più di tre anni) e ultracinquantaquattrenni andati in pensione negli ultimi tre, fa emergere la difficile sostituibilità "posto per posto" di giovani e anziani. Al forte incremento di entrate nei settori dei servizi privati (commercio, alberghi e ristoranti e servizi alle imprese) si contrappone infatti il mancato rimpiazzo delle uscite nel settore pubblico a causa del blocco del turnover. Inoltre le uscite sono prevalenti nelle professioni qualificate, le entrate nelle professioni intermedie.

Entrate e uscite dall'occupazione: andamenti nella crisi e scenari futuri

L'incremento della popolazione in età attiva registrato tra 2000 e 2015 ha contribuito ad aumentare l'occupazione nell'intero periodo (870 mila occupati in più), anche se la crescita è concentrata quasi esclusivamente negli anni 2000-2005. La componente femminile è la principale beneficiaria, la sua incidenza sul totale degli occupati passa infatti da 38,2 del 2000 a 41,8% del 2015, con la conseguente riduzione del divario di genere.

La dinamica occupazionale è inoltre influenzata dall'età, tanto che risulta negativa sotto i 40 anni e positiva in seguito. Grazie alla crescita dei livelli di scolarità, tra 2005 e 2015 gli occupati con al massimo la licenza media si riducono, mentre aumentano quelli diplomati e soprattutto i laureati. Il vantaggio occupazionale conquistato dalle generazioni più anziane con l'investimento in istruzione non si mantiene però tra i più giovani, più colpiti della crisi, e ciò ha indebolito il rapporto tra titolo di studio e occupazione soprattutto per i nati a partire dagli anni Settanta. Riguardo il ricambio occupazionale, i tassi di turnover femminili sono più ampi di quelli maschili e crescenti con il titolo di studio conseguito tra 2005 e 2010; nei cinque anni seguenti (2010-2015) il turnover cresce per i maschi laureati, si riduce per le laureate mentre rallenta per i diplomati.

Da un esercizio statistico riferito al decennio 2015-2025 emerge che le dinamiche demografiche comporteranno un miglioramento piuttosto modesto del grado di utilizzo dell'offerta di lavoro. Nel 2025 il tasso di occupazione resterà dunque prossimo a quello del 2010, a meno che non intervengano politiche di sostegno alla domanda di beni e servizi e un ampliamento della base produttiva.

La distribuzione del lavoro nelle famiglie

I cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro forniscono ulteriori chiavi di lettura introducendo la prospettiva familiare. Fra le famiglie senza pensionati con almeno un componente di 15-64 anni aumentano tra 2004 e 2015 quelle più fragili e diminuiscono le più solide. A crescere sono soprattutto le famiglie prive di redditi da lavoro (jobless), che passano da 9,4 a 14,2% mentre si riducono quelle con un unico occupato (da 31,4 a 29,3%) e con due o più occupati (da 45,1% a 37,3). Gli squilibri territoriali sono accentuati. Nel Mezzogiorno, le famiglie jobless salgono al 24,5% (8,2% al Nord e 11,5% al Centro) mentre quelle con un solo occupato, seppur in calo, rimangono la tipologia familiare prevalente e più diffusa rispetto alle altre zone del Paese, soprattutto se l'unico occupato è maschio.

Tra i single diminuisce il peso di quanti hanno un lavoro (da 77,4 del 2004 a 75,2% del 2015) a sintesi di un aumento delle occupate e di un calo degli occupati; cresce anche l'occupazione non standard, soprattutto tra i più giovani e gli stranieri.

Tra le famiglie con più componenti, che rappresentano i tre quarti delle famiglie, la metà ha due o più occupati, il 40% un unico occupato. Negli anni sono cresciute anche le famiglie in cui è solo la donna ad avere un lavoro – una su 10 famiglie nel 2015 – e quelle in cui l'unico occupato ha un'occupazione non standard, soprattutto tra le più giovani.

CAPITOLO 4

IL SISTEMA DELLE IMPRESE: COMPETITIVITÀ E DOMANDA DI LAVORO

- Tra le imprese sopravvissute alla seconda recessione (2010-2013) il 50,2% ha incrementato il valore aggiunto, il 21,4% gli addetti e il 14,8% sia l'output sia l'occupazione. Il 43,2% ha invece subito perdite di valore aggiunto e di addetti.
- Il peso delle imprese esportatrici nella creazione del valore aggiunto manifatturiero è cresciuto da circa il 77 all'82% tra 2010 e 2013. Sul piano dimensionale, sono le imprese medie (50-249 addetti) e grandi (250 addetti e oltre) a registrare i migliori risultati, circa 3 miliardi di valore aggiunto in entrambi i casi, in particolare quelle più aperte all'export (oltre il 75% di fatturato esportato).
- A differenza di quanto accade nei principali paesi europei, il grado di concentrazione delle esportazioni delle imprese italiane è ancora molto basso. I primi venti esportatori italiani spiegano una quota di export (14,8%) inferiore a quella dei primi cinque esportatori di Francia (15,0%), Spagna (15,8%) e Germania (27,2%); la quota di export generata dalle grandi imprese è pari al 46%.
- Nel nostro Paese la dinamica demografica delle imprese è meno vivace rispetto a quella dei principali paesi Ue. Nel 2013 il tasso di natalità è al 7,2%, quello di mortalità all'8,3% contro 14,1 e 9,8% del Regno Unito, 8,6 e 9,3% della Spagna, 9,5 e 5,1% della Francia, 7,3 e 7,8% della Germania. Tra il 2008 e il 2013, tuttavia, in Italia il tasso di mortalità è aumentato di oltre un punto percentuale, unico caso tra le principali economie dell'Ue.
- La crisi ha inciso sulla crescita occupazionale delle imprese italiane nei primi cinque anni di attività: le imprese attive dal 2008 risultano avere aumentato gli addetti del 49,2% nel 2013, un valore superiore, tra i principali paesi Ue, solo a quello della Spagna, mentre nel 2009 era secondo solo a quello della Francia (+115,2% contro +72%).
- Gli indicatori di economia della conoscenza rilevano ancora spazio per un recupero di competitività rispetto alla media Ue: nonostante un posizionamento in linea con la media europea nell'uso della banda larga (92% contro 94% nel caso delle sole imprese), considerando anche elementi quali l'accessibilità in termini di costo e la velocità della connessione della rete nazionale, il grado di connettività dell'Italia risulta tra i più bassi d'Europa, superiore solo al valore della Croazia.
- Stime ad hoc mostrano che l'eventuale copertura totale della banda ultralarga nelle aree territoriali ancora non coperte porterebbe a un aumento del valore aggiunto pari al 23% nei servizi di mercato, all'11% nelle costruzioni e al 9% nel commercio e nell'industria in senso stretto. Le regioni che ne beneficerebbero in maggior misura sono quelle del Centro-nord (con aumenti compresi tra il 16% in Valle d'Aosta e l'11% nelle Marche), mentre nel Mezzogiorno si avrebbero aumenti più contenuti (compresi tra il 10% di Campania e Calabria e il 7% della Sicilia).
- Lo studio delle relazioni intersettoriali mostra che nel periodo 2011-2014 la capacità di trasmissione dell'impulso fornito dalla domanda estera alla crescita economica in Italia è stata più bassa che in Germania. Nella Repubblica federale tedesca, inoltre, le relazioni intersettoriali hanno un grado di densità superiore (42,7%, contro 37,3% in Italia), in particolare quelle tra settori manifatturieri (che occupano una posizione centrale nella struttura di relazioni) e servizi alle imprese (posizione periferica).
- In Italia il minore grado di interazione fra manifattura e servizi alle imprese limita sia la capacità di

attivazione della crescita della manifattura sul resto del sistema economico, sia il trasferimento di efficienza tra i comparti. I servizi alle imprese (che spiegano circa il 30% del fatturato totale) hanno nel complesso un grado di efficienza superiore a quello dei settori manifatturieri.

- L'efficienza, a sua volta, tende a trasmettersi per lo più dai settori fornitori verso quelli acquirenti. Rispetto a quanto avviene in Germania, nell'organizzazione dei rapporti commerciali in Italia la manifattura acquista molti meno servizi, e questo può diventare un freno all'aumento dell'efficienza delle attività industriali.
- Nel 2015 è proseguita la crescita dell'input di lavoro delle imprese avviata alla fine del 2014. Nell'ultimo trimestre dell'anno, il monte ore lavorate, nelle unità con almeno dieci addetti, è aumentato del 4,5% su base tendenziale (l'incremento più elevato dal quarto trimestre 2007), da attribuire per oltre due terzi alla crescita dei posti di lavoro (3% circa) e per un terzo a quella delle ore lavorate per dipendente. Nello stesso periodo è proseguito il riassorbimento della CIG, tornata ai livelli precedenti la crisi (circa 15 ore ogni mille lavorate).
- Per la prima volta dal 2008, nel quarto trimestre 2015 le posizioni lavorative sono aumentate anche nella manifattura (+1,2% su base tendenziale) e nelle costruzioni (+2,3%), mentre la crescita si è confermata vivace nei servizi di mercato (+4,0%) e in quelli alla persona (+5,0%).
- Tra le imprese con dipendenti attive tra il quarto trimestre 2014 e il quarto trimestre 2015 - circa 800 mila unità - il 29,7% ha aumentato i posti di lavoro, il 24,2% li ha diminuiti e il 46,1% li ha mantenuti invariati. Nel complesso, le imprese in crescita hanno creato oltre 528 mila posti, mentre quelle in contrazione ne hanno persi 397 mila, con un saldo positivo di 131 mila.
- L'occupazione è cresciuta di più fra le medie imprese. In questo segmento dimensionale la differenza tra la quota di imprese che hanno aumentato l'occupazione e la quota di quelle che l'hanno ridotta supera i dieci punti percentuali (54,1% contro 43,4%). La differenza è stata di 5,1 punti (25,5 e 20,4%) nel caso delle microimprese (meno di 10 addetti), di 6,7 punti percentuali (45,7% contro 39,0%) nelle piccole (10-49 addetti). La classe delle grandi imprese mostra invece un saldo negativo ma molto contenuto (49,5% in espansione e 49,9% in contrazione).
- Alla crescita occupazionale del 2015 hanno contribuito in diversa misura la produttività individuale e i fattori legati all'appartenenza a un settore ("effetto settore"). La produttività delle imprese ha contribuito per circa il 12% alla dinamica complessiva delle posizioni lavorative; per la manifattura e i servizi alla persona il contributo è stato rispettivamente pari al 24 e al 19%, mentre per i servizi alle imprese è stato solo dell'8%.
- Nella manifattura il contributo della produttività individuale è stato superiore all'effetto-settore nei comparti a bassa o medio-bassa tecnologia (ad esempio abbigliamento, legno, mobili).
- Nelle microimprese – che rappresentano oltre il 95% delle unità produttive italiane – la creazione di posti di lavoro è influenzata anche dall'età dell'imprenditore e dell'impresa. In generale, nel 2015 le aziende guidate da imprenditori giovani hanno aumentato i posti di lavoro più di quelle gestite da imprenditori anziani, soprattutto nel caso delle imprese più giovani (meno di cinque anni di età) dei settori manifatturieri ad alta tecnologia (farmaceutica ed elettronica/elettromedicale 30% in più di posizioni lavorative create).
- La giovane età dell'imprenditore fa la differenza nel caso di imprese attive da più di dieci anni nella

manifattura a bassa tecnologia (che include settori tipici del modello di specializzazione italiano quali tessile, abbigliamento, pelli, mobili): i posti di lavoro creati sono il 23,7% in più rispetto a quelli realizzati da imprenditori anziani. Vista la connotazione familiare prevalente in queste realtà, è possibile che il risultato rifletta le conseguenze di un passaggio generazionale che potrebbe avere portato miglioramenti in termini di governance, strategie o, più in generale, propensione alla crescita dell'impresa.

- Anche nei servizi di mercato a elevata conoscenza (studi professionali legali, di architettura o ingegneria ecc.), il differenziale più elevato a favore dei giovani imprenditori (+27,1%) si osserva tra le imprese di più antica costituzione (oltre 10 anni di età).
- Le risposte a un'indagine ad hoc condotta a febbraio 2016 su un campione di imprese manifatturiere e dei servizi di mercato indicano che nell'assumere nuovo personale dipendente nel 2015 hanno fatto ricorso a contratti a tempo indeterminato il 68,2% delle imprese della manifattura e il 62,5% di quelle dei servizi di mercato diversi dal commercio.
- Oltre la metà delle imprese (56,5% nella manifattura e 53,7% nei servizi) ha dichiarato che i nuovi contratti a tempo indeterminato (o a tutele crescenti) rappresentano la conversione di rapporti di lavoro, prevalentemente atipici, già presenti in azienda. Nella manifattura ciò si è verificato soprattutto nelle imprese con almeno 250 addetti (68,8%), nei servizi soprattutto nelle PMI (54,8% delle piccole e 56,3% delle medie).
- Da un'analisi volta a individuare in quali classi dimensionali l'utilizzo del contratto a tutele crescenti abbia avuto maggiore successo, emerge che la probabilità che i nuovi contratti a tempo indeterminato coinvolgano interamente nuovo personale dipendente (escludendo le trasformazioni di precedenti contratti a termine) è più elevata per le imprese di minori dimensioni: si attesta infatti al 39,8% nel caso delle piccole (meno di 50 addetti), al 28,9% nel caso delle medie (50-249 addetti) e scende al 21,4% fra le grandi (almeno 250 addetti). Al contrario, la probabilità che i nuovi contratti a tempo determinato siano esclusivamente trasformazioni di precedenti contratti a termine è pari al 19,6% per le piccole imprese, al 22,1% per le medie e al 25,6% nel caso delle grandi.
- Per le imprese di minore dimensione, il contratto a tutele crescenti sembra abbia stimolato nuova occupazione soprattutto in quelle realtà che in precedenza non avevano aumentato il personale dipendente. L'effetto più ampio è inoltre legato all'eventualità che i nuovi contratti a tempo indeterminato coinvolgano solo nuovi lavoratori.
- Nel caso delle medie e grandi imprese, invece, il contratto a tutele crescenti accompagna una fase di rafforzamento, più che di avvio, di un percorso di crescita occupazionale. Anche le situazioni in cui i nuovi contratti a tempo indeterminato si riferiscono tutti a nuovi lavoratori sono più probabili per le unità già in crescita.
- Stime analoghe mostrano infine che nell'ultimo anno la decontribuzione è stata il principale fattore a sostegno dell'occupazione nelle imprese. L'aumento medio degli occupati è del 18,0%, un effetto superiore rispetto a quelli relativi alla produttività (12%) e alle condizioni di ordini e domanda (+8,1%).

APPROFONDIMENTI E ANALISI

Una capacità di ripresa poco diffusa? Relazioni tra i settori produttivi e trasferimento di efficienza

La capacità di competere sui mercati internazionali delle imprese è un importante fattore di stimolo alla crescita economica. In Italia la capacità del sistema di trasmettere l'impulso fornito dalla domanda estera è stata molto più limitata nel periodo 2011-14 rispetto a quanto registrato in Germania. Questo anche perché il sistema produttivo tedesco ha potuto contare su una struttura degli scambi intersettoriali relativamente più densa, in particolare nelle relazioni tra manifattura – che con i suoi vari settori occupa una posizione centrale nella struttura delle relazioni – e servizi alle imprese (in posizione periferica).

Un minor grado di interazione fra manifattura e servizi alle imprese tende inoltre a limitare il trasferimento di efficienza tra i comparti. Nel nostro Paese la debole intensità di tali scambi può diventare un freno all'aumento dell'efficienza dell'industria. I servizi alle imprese hanno infatti un grado di efficienza superiore a quello dei settori manifatturieri. Questa migliore performance dipende dal fatto che nei rapporti commerciali fra settori il ruolo di fornitore in Italia è svolto prevalentemente dal comparto dei servizi, e allo stesso tempo l'efficienza tende a trasmettersi per lo più dai settori fornitori verso quelli acquirenti.

Inoltre, data la struttura delle relazioni intersettoriali e il livello di efficienza dei settori economici, la capacità della manifattura di acquisire efficienza tramite transazioni con i comparti dei servizi alle imprese tende a essere negativamente correlata all'intensità tecnologica del settore attivante. Tale effetto è principalmente dovuto alla minore efficienza dei servizi a più alto contenuto di conoscenza (Ricerca e Sviluppo, Telecomunicazioni), che hanno un maggiore impatto nella struttura dei costi della manifattura ad alta tecnologia.

La domanda di lavoro nel 2015

La ripresa dell'input di lavoro avviata nel 2014 è proseguita nel corso del 2015. La vera novità dell'ultimo trimestre dell'anno appena trascorso è che, per la prima volta dal 2008, le posizioni lavorative sono cresciute su base tendenziale anche nella manifattura e nelle costruzioni. Il lento recupero dell'input di lavoro in questi due comparti aveva trovato finora impulso solo dall'aumento delle ore di lavoro per dipendente.

In tale contesto è stato analizzato il ruolo svolto da alcune rilevanti caratteristiche aziendali nella creazione di posti di lavoro tra il quarto trimestre 2014 e il quarto trimestre 2015: la produttività individuale (osservata in contrapposizione a un più generale "effetto settore"), la struttura occupazionale e retributiva interna all'unità produttiva e, nel caso delle microimprese (meno di 10 addetti), l'età dell'impresa e dell'imprenditore.

Emerge in primo luogo come nel periodo in esame la produttività abbia fornito un contributo positivo alla creazione di posti di lavoro, anche se meno rilevante dell'"effetto settore" (che riassume l'insieme di fattori legati all'appartenenza a un determinato comparto). Il contributo della produttività prevale invece nelle attività, in particolare manifatturiere, caratterizzate da un basso contenuto tecnologico.

In secondo luogo, un "alto" rapporto impiegati/operai (superiore alla mediana di settore e di classe dimensionale) si è associato a un aumento più sostenuto di posti di lavoro nelle grandi imprese operanti nei servizi di produzione software e consulenza informatica e nell'assistenza sociale residenziale oltre che nelle microimprese manifatturiere dei settori alimentare, metalli e macchinari. Viceversa, un "basso" rapporto impiegati/operai ha accompagnato la creazione di posti di lavoro nelle grandi imprese del commercio e delle attività di ricerca, selezione, fornitura di personale. Simmetricamente, retribuzioni unitarie superiori alla mediana di settore e di classe di addetti si associano a una crescita di posizioni lavorative nelle grandi unità della filiera del metallo (metallurgia, metalli e macchinari), nonché in quelle dell'abbigliamento e delle apparecchiature elettriche. Al contrario, retribuzioni relativamente più contenute hanno caratterizzato le migliori performance occupazionali delle grandi imprese dell'assistenza sociale e, di nuovo, dell'attività di ricerca, selezione, fornitura di personale. Anche l'età dell'impresa e dell'imprenditore hanno avuto un ruolo nella creazione di posti di lavoro nell'ultimo anno: la performance delle microimprese guidate da imprenditori giovani è stata migliore di quella delle unità gestite da imprenditori anziani, indipendentemente dall'età dell'impresa e dal contenuto tecnologico e di conoscenza dei settori. In assoluto, i vantaggi occupazionali (relativi) legati alla giovane età degli imprenditori appaiono massimi nel caso delle imprese più giovani operanti nei settori manifatturieri a elevata tecnologia.

Caratteristiche qualitative della domanda di lavoro

Un'indagine ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro ha permesso di individuare le tipologie di contratti di lavoro dipendente maggiormente utilizzate nel 2015.

Sulla base delle dichiarazioni delle imprese, nell'ultimo anno le assunzioni sono state il doppio delle cessazioni in circa un terzo delle unità della manifattura e dei servizi mentre in meno di un quarto le uscite di lavoratori hanno sopravanzato le entrate. In tale contesto, il contratto a tempo indeterminato ha rappresentato la tipologia contrattuale di gran lunga più diffusa: indipendentemente dalla classe dimensionale e dal settore di appartenenza, vi hanno fatto ricorso quasi due terzi delle aziende manifatturiere e del terziario. Meno della metà delle imprese ha invece utilizzato il contratto a tempo determinato.

Tra le modalità di reclutamento di personale esterno, le imprese manifatturiere hanno generalmente privilegiato i contratti di somministrazione o di staff leasing. Più contenuto è stato invece l'utilizzo del lavoro accessorio o a voucher (indicato da circa un quarto delle imprese), delle collaborazioni occasionali e dei co.co.pro o co.co.co. Nei servizi, l'ordine d'importanza è invertito, lo strumento contrattuale più diffuso è stato il voucher, seguito da stage e tirocini e dalle collaborazioni occasionali, molto contenuto invece l'uso di contratti di somministrazione o di staff leasing.

Tre quarti delle imprese, soprattutto di piccola dimensione, hanno assunto in prevalenza personale giovane.

Il ruolo della normativa nelle scelte di assunzione delle imprese manifatturiere

Le recenti novità normative hanno influito sulle scelte delle imprese in fatto di assunzioni. Le stime mostrano anzitutto che il contratto a tutele crescenti ha svolto un ruolo importante, almeno nella percezione delle imprese, nell'accompagnare la fase di ripresa della domanda di lavoro nel 2015. Tra le unità che hanno assunto in corso d'anno, la probabilità relativa che i nuovi contratti a tempo indeterminato corrispondano interamente a nuovi lavoratori dipendenti è circa del 39% nel caso delle piccole imprese, del 29,3% per le medie e del 22,2% nel caso delle grandi.

La nuova normativa, inoltre, ha avuto effetti diversi a seconda che l'impresa fosse o meno su un sentiero di espansione occupazionale già nel 2014.

Per le unità di minore dimensione, ad esempio, l'utilizzo del contratto a tutele crescenti è per lo più associato a una fase di ripresa della domanda di lavoro dopo un periodo di stagnazione o contrazione. Ciò indipendentemente dal fatto che i contratti a tempo indeterminato accessi nel 2015 siano (tutti o in parte) conversioni di contratti a termine o invece rappresentino nuovo personale dipendente. L'effetto più ampio si ha proprio nei casi in cui i nuovi contratti a tempo indeterminato riguardano solo nuovi lavoratori: la probabilità è pari al 23,1% per le imprese che non hanno assunto nel 2014 e al 16,7% per quelle che già si trovavano su un sentiero di espansione occupazionale.

Nel caso delle medie e grandi imprese, invece, il contratto a tutele crescenti sembra soprattutto accompagnare una fase di rafforzamento, più che di avvio, di un percorso di crescita occupazionale: la probabilità di avere accresciuto già nel 2014 i propri livelli occupazionali è molto più elevata, pari rispettivamente a 65,7% per le medie e a 78,0% per le grandi. I casi di massimo effetto – ovvero le situazioni in cui i nuovi contratti a tempo indeterminato si riferiscono tutti a nuovi lavoratori assunti dall'azienda – sono più probabili per le imprese già in crescita (17,9% per le medie e 15,1% per le grandi).

Infine, si è valutato in quale misura la decontribuzione abbia favorito un aumento dell'occupazione complessiva nelle imprese manifatturiere nel corso del 2015. I risultati delle stime mostrano che, sulla base delle valutazioni delle imprese manifatturiere, l'utilizzo del provvedimento in questione ha rappresentato la principale variabile a sostegno dell'occupazione complessiva dell'impresa, determinando un aumento medio degli occupati del 18,0%, superiore al contributo della produttività (+12%) e di un elevato livello degli ordini e della domanda (+8,1%).

CAPITOLO 5

IL SISTEMA DELLA PROTEZIONE SOCIALE E LE SFIDE GENERAZIONALI

- La spesa per prestazioni sociali è pari al 27,7% del Pil nella media dei Paesi Ue e al 28,6% in Italia. È più elevata in Danimarca, Francia, Finlandia e Grecia (compresa nel 2013 tra il 32,1 e il 30,3%) e più bassa in Estonia, Lituania, Romania, Lettonia (poco più del 14%).
- I sistemi di welfare dei diversi paesi hanno reagito con modalità differenti allo shock della crisi. Regno Unito e Svezia sono intervenuti con un'azione di contenimento della spesa sociale mentre Danimarca, Germania e Paesi Bassi l'hanno aumentata nel 2008 e, soprattutto, nel 2009.
- La spesa per protezione sociale ha continuato a crescere in Italia, negli altri paesi del Sud Europa e in Irlanda, ma in maniera molto più contenuta del passato.
- Tra quelli europei, il sistema di protezione sociale del nostro Paese è uno dei meno efficaci. Nel 2014 la quota di persone a rischio povertà si è ridotta di 5,3 punti dopo i trasferimenti (da 24,7 a 19,4%) a fronte di una riduzione media nell'Ue27 di 8,9 punti.
- In Italia la disuguaglianza nella distribuzione del reddito (misurata attraverso l'indice di Gini sui redditi individuali lordi da lavoro) è aumentata da 0,40 a 0,51 tra il 1990 e il 2010; si tratta dell'incremento più alto tra i paesi per i quali sono disponibili i dati.
- Assumono particolare rilievo interventi pre-distributivi in grado di incidere sul funzionamento dei mercati e in particolare sui meccanismi che conducono alla formazione dei redditi primari. Tra questi si includono le politiche (di istruzione e sulla salute, in primis) che aiutano gli individui a dotarsi di capacità meglio remunerate sul mercato del lavoro.
- Le differenze di genere, di età, di titolo di studio e di posizione contrattuale (in particolare la stabilità dell'occupazione) sono le principali fonti della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi lordi da lavoro sul mercato.
- Il vantaggio degli individui con status di partenza "alto" (ossia che a 14 anni vivevano in casa di proprietà e che avevano almeno un genitore con istruzione universitaria e professione manageriale), rispetto agli individui che invece provenivano da famiglie di status "basso" (ossia con genitori al più con istruzione e professione di livello basso e con casa in affitto) è più basso in Francia (37%) e in Danimarca (39%), mentre è molto forte nel Regno Unito (79%), in Italia (63%) e Spagna (51%).
- Nel 2015, a tre anni dal conseguimento del titolo, risulta occupato il 72,0% dei laureati (77,1% nel 1991) e il 53,2% ha trovato un'occupazione ottimale (ossia caratterizzata da un contratto standard, altamente qualificata e di durata medio-lunga).
- La crescente vulnerabilità dei minori è legata alle difficoltà dei genitori a sostenere il peso economico della prima fase del ciclo di vita familiare, a seguito di opportunità di lavoro scarse e precarie. Per loro l'incidenza della povertà relativa è salita dall'11,7 al 19% tra il 1997 e il 2014.
- Nello stesso periodo migliora la condizione degli anziani – l'incidenza della povertà relativa è scesa da 16,1 a 9,8% – associata sia al progressivo ingresso tra gli ultrasessantatrenni di generazioni con titoli di studio più elevati e una storia contributiva migliore sia all'essere percettori di redditi "sicuri".
- Tra i servizi offerti dai Comuni, quelli socio-educativi per i bambini da 0 a 2 anni hanno una valenza

particolare: oltre a essere uno strumento di conciliazione, influiscono positivamente sullo sviluppo psicologico dei bambini, influenzando i futuri esiti scolastici, le disuguaglianze di reddito e formative e l'intero percorso di vita delle persone. Gli investimenti fatti nel periodo pre-scolare, peraltro, risultano avere rendimenti sullo sviluppo del "capitale umano" maggiori rispetto a quelli più tardivi.

- I bambini di età compresa fra 0 e 2 anni che usufruiscono di servizi socio-educativi comunali o finanziati dai comuni sono circa il 13% del totale, con differenze territoriali estremamente rilevanti: si va dal 4,0% nel Mezzogiorno al 18,4% al Centro.
- La diminuzione dei consumi a rischio e la maggiore diffusione di abitudini salutari (ad esempio una vita non sedentaria e il consumo di frutta e verdura) accomuna tutte le generazioni.
- In generale, i bambini e i ragazzi che vivono in famiglie con buone risorse economiche e un livello sociale più elevato presentano una minore esposizione al rischio di condurre stili di vita non salutari. Quando entrambi i genitori seguono stili di vita scorretti, il rischio di assumere lo stesso comportamento da parte dei figli raddoppia per l'eccesso di peso, cresce di tre volte e mezzo per il fumo, quadruplica per l'alcol e aumenta di nove volte e mezzo per la sedentarietà.
- Il titolo di studio incide sulla speranza di vita, soprattutto per gli uomini. A 80 anni la quota di uomini laureati sopravvissuti è del 69%, contro il 56% di chi ha al massimo la licenza media. Tra le donne laureate la quota è invece dell'80%, contro il 74% di chi ha basso titolo di studio.
- Il numero di ricoveri è andato costantemente riducendosi. Le dimissioni ospedaliere sono passate da oltre 12,8 milioni nel 2001 a 9,4 milioni nel 2014 (-26,7%). Il contributo alla diminuzione dei ricoveri è derivato unicamente dalla componente dei ricoveri per acuti (-29,2%), che costituiscono il principale motivo di ricovero (91,1% dei ricoveri complessivi nel 2014). Nello stesso periodo i ricoveri di lungodegenza, che rappresentano l'1,2% del totale, sono aumentati del 39,3%; quelli per riabilitazione, il 3,7% del totale, del 16,3%.
- Dal 2003 al 2014 l'età di pensionamento si è progressivamente innalzata. L'età media dei nuovi pensionati di vecchiaia è passata da 62,8 a 63,5 anni, quella mediana da 60 a 62.
- Aumenta il numero di anni di contribuzione con cui si arriva al pensionamento. Tra i nuovi pensionati di vecchiaia l'incidenza di coloro che hanno versato contributi per non più di 35 anni scende dal 54,9 al 37,5% tra il 2003 e il 2014, quella di chi ha versato contributi per un periodo compreso tra i 36 e i 40 anni passa dal 37,6 al 33,7%, mentre per chi ha percorsi contributivi superiori ai 40 anni l'incidenza si quadruplica, passando dal 7,6 al 28,8%.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

La disuguaglianza prima dell'intervento pubblico: il reddito da lavoro

La differenza di genere è una delle principali fonti di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi lordi da lavoro sul mercato. Per gli uomini occupati è relativamente più facile che per le occupate raggiungere livelli più elevati di reddito. Il reddito da lavoro cresce al crescere dell'età, con una flessione negli anni che precedono il pensionamento. L'irregolarità temporale del lavoro (ad esempio i periodi di disoccupazione nel corso dell'anno) ha effetti quantitativamente e qualitativamente molto rilevanti sulla disuguaglianza dei redditi primari. Un altro svantaggio distributivo – comunque inferiore a quello determinato dalle interruzioni del lavoro nel corso dell'anno – è riconducibile ai contratti a termine e ai rapporti di collaborazione parasubordinata, qui classificata separatamente dal lavoro autonomo nel senso più tradizionale del termine (lavoratori in proprio e professionisti).

La trasmissione intergenerazionale delle condizioni economiche: Italia ed Europa a confronto

Il livello professionale dei genitori e il titolo di godimento dell'abitazione, indicativi delle condizioni materiali nelle quali gli individui si sono trovati nella loro adolescenza, sono correlati significativamente con il reddito dei figli. L'effetto è più marcato nel Regno Unito, dove le persone che avevano almeno un genitore nelle professioni manageriali dispongono, in media, di un reddito del 24% più elevato rispetto a coloro che avevano genitori occupati in professioni prevalentemente manuali. Il vantaggio è del 17% in Spagna, del 15% in Danimarca, del 14% in Italia, dell'8% in Francia. Analogamente, nel Regno Unito gli individui che vivevano in una casa di proprietà dei genitori dispongono ora di un reddito del 26% più elevato rispetto a chi, invece, viveva in affitto. Negli altri paesi il vantaggio è più contenuto, varia tra il 15% della Danimarca e l'11% dell'Italia.

Il livello di istruzione dei genitori ha un effetto sul reddito dei figli variabile da paese a paese. In Italia il titolo di studio dei genitori è particolarmente discriminante: gli individui che a 14 anni avevano almeno un genitore con istruzione universitaria o secondaria superiore dispongono di un reddito rispettivamente del 29 e del 26% più elevato di chi aveva i genitori con un livello di istruzione basso. In Spagna gli effetti sono analoghi ma più contenuti, il vantaggio è del 14 e del 16% per chi aveva almeno un genitore con titolo di studio rispettivamente alto e medio. In Francia e Regno Unito il reddito di chi ha almeno un genitore con istruzione universitaria è più alto del 15% circa.

L'investimento in istruzione: come cambiano le opportunità dei laureati di ieri e di oggi

A tre anni dal conseguimento del titolo, nel 1991 i laureati occupati erano il 77,1%. Il valore è sceso al 72% nel 2015, anno nel quale non cercano lavoro circa il 12,5% dei giovani laureati, quasi il doppio di quelli del 1991 (6,6%). Quest'ultimo dato è da leggere insieme al fenomeno della prosecuzione delle attività di formazione e istruzione: nel 2015, infatti, il 78,7% di coloro che dichiarano di non cercare lavoro risultano impegnati in attività quali il dottorato, il master, lo stage o un ulteriore corso di laurea, quando nel 1991 la stessa quota era pari a 59,7%.

Sia per le coorti del 2015 sia per quelle del 1991 l'aver conseguito una laurea dei gruppi ingegneristico, scientifico e chimico-farmaceutico si associa a probabilità di occupazione di gran lunga superiori a quelle registrate dai laureati del gruppo letterario, con vantaggi che vanno tuttavia riducendosi: gli ingegneri della coorte 1991 presentano un vantaggio di 12,8 volte rispetto ai laureati nelle materie letterarie, vantaggio ridotto a 5,1 nel 2015. I laureati del gruppo medico, anch'essi da maggiori probabilità di occupazione in tutto il periodo considerato, hanno invece visto aumentare il proprio vantaggio nella coorte più recente (4,8) rispetto alle precedenti.

L'aver completato il corso di studi con un'alta votazione finale è quasi sempre un fattore di vantaggio (valori di 1,5 o di 1,2 per chi ha la lode, con l'eccezione della coorte più recente per la quale tale fattore non è significativo) e ancora di più lo è lo svolgimento di lavori già durante il percorso di studi: la probabilità di essere occupato aumenta infatti di circa due volte.

Per le coorti più recenti è disponibile anche l'informazione sull'eventuale partecipazione a programmi di promozione della mobilità studentesca all'estero (quali ad esempio il programma Erasmus), che ha

interessato il 9,1% dei laureati nel 2007 e il 13,6% di quelli nel 2015. L'adesione a tali progetti di mobilità si associa a maggiori opportunità di trovare un lavoro ottimale per l'ultima coorte osservata.

La povertà e la deprivazione dei minori

I minori sono i soggetti che hanno pagato il prezzo più elevato della crisi in termini di povertà e deprivazione, scontando un peggioramento della loro condizione relativa anche rispetto alle generazioni più anziane. L'incidenza di povertà relativa per i minori, che tra il 1997 e il 2011 aveva oscillato su valori attorno all'11-12%, ha raggiunto il 19% nel 2014. Al contrario, tra gli anziani – che nel 1997 presentavano un'incidenza di povertà di oltre 5 punti percentuali superiore a quella dei minori – si è osservato un progressivo miglioramento che è proseguito fino al 2014 quando l'incidenza tra gli anziani è di 10 punti percentuali inferiore a quella dei più giovani.

Per i minori il rischio di essere poveri è associato, in primo luogo, alla ripartizione geografica di residenza e al titolo di studio della persona di riferimento in famiglia. I minori del Mezzogiorno e quelli che vivono in famiglie con a capo una persona che ha al massimo la licenza elementare presentano, infatti, un rischio di povertà relativa circa quattro volte superiore, rispettivamente, a quello dei residenti nel Nord e a coloro che vivono con una persona di riferimento almeno diplomata.

Il legame tra povertà e ripartizione geografica si è allentato nel tempo, anche per effetto della presenza di stranieri nel Nord. Lo stesso accade per il nesso con il titolo di studio della persona di riferimento. È tornata a essere determinante la possibilità di avere un'occupazione piuttosto che il tipo di occupazione come era invece avvenuto con l'emergere dei *working poor*, soprattutto negli anni pre-crisi. Ne deriva un aumento dell'associazione tra povertà e numero di disoccupati, soprattutto se il minore vive con almeno due persone in cerca di occupazione.

Gli asili nido e gli altri servizi socio-educativi per la prima infanzia

Dopo diversi anni di crescita della spesa, dal 2011 inizia una fase di contrazione delle risorse dedicate ai servizi socio-assistenziali. La spesa pro capite per interventi destinati a famiglie e minori, in particolare, è scesa tra il 2011 e il 2012 da 117 a 113 euro, con differenze territoriali decisamente importanti, dai 237 euro dell'Emilia-Romagna ai 20 euro della Calabria.

Nel 2013 la spesa corrente dei Comuni per asili nido e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia è stata di circa 1,3 miliardi di euro. Il valore pro capite, rapportato ai bambini residenti, è poco inferiore a 800 euro l'anno, con fortissime disparità territoriali: si passa da circa 200 euro nel Mezzogiorno a quasi 1.400 euro al Centro.

Con riferimento all'anno scolastico 2012/2013 risultano attive sul territorio 13.462 unità di offerta, tra nidi e micronidi, sezioni primavera e servizi integrativi per la prima infanzia, per un totale di 364.527 posti autorizzati al funzionamento. Il rapporto tra posti disponibili e potenziale bacino di utenza è 22,5 posti per 100 bambini residenti (di 0-2 anni), poco più di due terzi di quanti ne occorrerebbero per il raggiungimento dell'obiettivo di Lisbona (33%).

In tutto il Centro-nord il rapporto fra posti e bambini è di poco inferiore al 30%, mentre scende drasticamente al 14,5% nelle Isole e al 9,4% al Sud.

Stili di vita della popolazione nell'ultimo ventennio: un'analisi per generazione

Nei paesi europei il sovrappeso e l'obesità si stanno diffondendo rapidamente, riguardano ormai una quota importante della popolazione. Anche in Italia, dove l'eccesso di peso tra gli adulti è meno diffuso rispetto agli altri paesi europei, l'andamento è crescente, soprattutto tra i maschi (da 51,2% nel 2001 a 54,8% nel 2015). La diffusione del sovrappeso tra bambini e adolescenti è invece tra i più alti in Europa e di considerevole interesse per le ricadute sulla salute pubblica dei prossimi decenni.

L'analisi sugli stili alimentari per generazioni mette in luce un aumento consistente del consumo giornaliero di verdure e ortaggi tra il 1995 e il 2015, in particolar modo tra i nati dopo il 1965 (ossia la Generazione di transizione e la Generazione del millennio).

Passando ad analizzare le attività fisiche e la sedentarietà, nel 2015 il 33,5% delle persone di 5 anni e più dichiara di praticare uno o più sport nel tempo libero; il 23,9% si dedica allo sport con regolarità, il 9,6% saltuariamente. Tra le nuove generazioni, i livelli di pratica sono superiori a quelli delle generazioni precedenti.

Ulteriore segnale positivo è la progressiva riduzione del consumo di tabacco a partire dagli anni Ottanta. Tra gli uomini, le percentuali più basse di fumatori si osservano per i nati nel decennio 1956-1965 (la Generazione dell'identità). All'età in cui si registra il picco, tra i 25 e i 29 anni, è forte la distanza tra la Generazione dell'impegno, quella dei nati tra il 1946 e il 1955 (63,9%) con le successive: il 47,3% per la Generazione dell'identità (i nati tra il 1956 e il 1965), il 38,9% per la Generazione di transizione (i nati tra il 1966 e il 1980), il 35,8% per la Generazione del millennio (i nati tra il 1981 ed il 1995). Tra le donne, invece, livelli di prevalenza considerevolmente più bassi si registrano solo a partire dalle generazioni più recenti, Generazione di transizione e Generazione del millennio.

Sono 8,4 milioni le persone di 15 anni e più (16,2% della popolazione) che nel 2015 hanno un comportamento a rischio nel consumo di alcol. Il consumo abituale che eccede la quantità di assunzione raccomandata riguarda il 15,4% degli uomini e il 6,6% delle donne ed è più diffuso tra adulti e anziani; al contrario il *binge-drinking* (il consumo di 6 o più bicchieri di bevande alcoliche in un'unica occasione) coinvolge soprattutto giovani e molto giovani, l'11,3% dei maschi e il 3,3% delle femmine.

Disuguaglianze nella speranza di vita legate al titolo di studio

Il titolo di studio incide sulla speranza di vita, soprattutto per gli uomini. A 25 anni di età, quelli con basso titolo di studio (al massimo la licenza media) hanno uno svantaggio nella speranza di vita di 3,8 anni rispetto ai laureati, mentre la differenza è di 2,0 anni tra le donne. Ancora più netta la distanza tra laureati e persone che hanno conseguito al massimo la licenza elementare: 5,2 anni per gli uomini e 2,7 per le donne. L'effetto del titolo di studio si mantiene rilevante anche tra gli anziani (over65), con un vantaggio per uomini e donne con titolo di studio elevato rispettivamente di 2,0 e 1,2 anni di vita.

Le disuguaglianze più pronunciate nella speranza di vita a 25 anni si osservano nei paesi dell'Europa orientale, dove il divario tra titolo di studio alto e titolo basso supera gli undici anni di vita tra gli uomini, con un picco di 15,1 anni in Estonia.

La graduatoria dei paesi Ocse per cui è disponibile l'analisi rimane sostanzialmente invariata a 65 anni, con distanze più contenute che comunque, tra gli uomini, superano i sei anni nella Repubblica Ceca, in Cile e Ungheria. L'Italia si colloca tra i paesi più "virtuosi", le differenze per titolo di studio sono decisamente contenute, almeno in termini comparativi.

Le dinamiche del settore ospedaliero per genere classe di età e patologia

La spesa sanitaria pubblica è passata da circa 75 miliardi del 2001 a 111 del 2014, andamento frutto di una crescita media annua del 5,5% nel periodo 2001-2008 e di una sostanziale stabilità nel 2009-2014.

La funzione di spesa che più ha risentito della contrazione osservata nell'ultimo periodo è stata quella ospedaliera: cresciuta dal 2001 al 2008 a un ritmo superiore a quello della spesa sanitaria pubblica totale (+5,7%), è poi diminuita dal 2009 al 2014 di quasi l'1% l'anno.

L'andamento della spesa non ha proceduto di pari passo con quello dei ricoveri: nel periodo 2001-2008 il numero di ricoveri ospedalieri è diminuito mediamente a un tasso annuo prossimo all'1%, mentre negli anni successivi (2009-2014) il calo medio annuo è stato all'incirca del 4%.

Alla ormai durevole diminuzione dei ricoveri non è quindi corrisposta una proporzionale riduzione della spesa ospedaliera, a conferma della difficoltà che incontra il sistema a fronteggiare i problemi legati ai vincoli di finanza pubblica.

Il calo è derivato unicamente dalla componente dei ricoveri per acuti (-29,2%), di gran lunga la principale (91,1% dei ricoveri complessivi nel 2014). I ricoveri di lungodegenza, che rappresentano l'1,2%, sono aumentati tra il 2001 e il 2014 del 39,3%, quelli di riabilitazione (3,7% del totale) del 16,3%. Il processo di deospedalizzazione ha quindi interessato solo la componente "per acuti", che costituisce la *mission* del servizio ospedaliero e su cui era possibile intervenire contenendo i ricoveri a rischio di inappropriata o che potevano essere gestiti dai servizi territoriali in maniera più efficiente sia per il sistema sanitario sia per il paziente.

Pensioni e pensionati alla prova delle riforme

Tra il 2009 e il 2014 il numero di pensioni è passato da 23,8 a 23,2 milioni (-637 mila), quello dei pensionati da 16,8 a 16,3 milioni tra il 2008 e il 2014 (-520 mila). Gli interventi normativi varati a partire dagli anni Novanta non sono però riusciti a interrompere la crescita della spesa pensionistica, pur rallentandola, in misura consistente: se nel 1984 superava del 77,5% quella sostenuta nel 1975, nei decenni successivi il

ritmo di crescita ha subito una netta decelerazione (+10,5% nel 2014 sul 2005). Tuttavia, il rallentamento non ha fermato il progressivo innalzamento dell'incidenza della spesa pensionistica sul Pil, al 17,2% nel 2014.

Nel 2014 i pensionati di vecchiaia sono 11,2 milioni (68,8% dei pensionati) contro i 10,4 milioni (64,0%) del 2003. Ciò significa che a fronte di una riduzione complessiva dei pensionati, circa 110 mila in meno (-0,7%), quelli di vecchiaia sono aumentati di circa 712 mila unità (+6,8 %).

Dal 2003 al 2014 i nuovi pensionati di vecchiaia sono tuttavia calati da 583 mila a 257 mila.

Per i nuovi pensionati di vecchiaia del 2003 la distribuzione per quinti di reddito calcolati sul totale dei pensionati di vecchiaia dello stesso anno registrava una maggiore concentrazione nel primo quinto (24,8%) e, in misura meno marcata, nell'ultimo (21,6%); in altri termini i nuovi pensionati del 2003 percepivano più spesso, rispetto al totale dei pensionati di vecchiaia, redditi pensionistici bassi.

La stessa analisi, replicata per l'anno 2014, mette in luce che i nuovi pensionati di vecchiaia si concentrano nella classe di reddito più elevata: il 34,7% percepisce infatti un reddito superiore al valore del quarto quintile. I nuovi pensionati del 2014 ricevono quindi prestazioni più alte di quelli del 2003, in conseguenza di carriere lavorative e contributive più lunghe e regolari, ma anche perché il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo non ha ancora dispiegato effetti diffusi.

Rapporto Annuale 2016

Responsabili di capitolo

Capitolo 1

L'evoluzione dell'economia italiana: aspetti macroeconomici

ALESSANDRO BRUNETTI e DANIELA FANTOZZI

Tel. 06.4673 2600

Capitolo 2

Le trasformazioni demografiche e sociali: una lettura per generazione

CINZIA CONTI E ANTONELLA GUARNERI

Tel. 06.4673 2776

Capitolo 3

Le dinamiche del mercato del lavoro: una lettura per generazione

FRANCESCA DELLA RATTA E ROMINA FRABONI

Tel. 06.4673 2304

Capitolo 4

Il sistema delle imprese: competitività e domanda di lavoro

STEFANO COSTA E FRANCESCA LUCHETTI

Tel. 06.4673 2551

Capitolo 5

Il sistema della protezione sociale e le sfide generazionali

NEREO ZAMARO, ELISABETTA SEGRE E CORRADO PEPERONI

Tel.06.4673 2598